

## LA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN TOSCANA

di Sara Mele

*Tutti i più importanti "pensatoi" di politica economica nazionali e internazionali invocano il potenziamento del capitale umano come leva fondamentale per dare impulso e spessore alla crescita dei vari paesi. A partire da queste considerazioni ci siamo chiesti quale sia, per una regione come la Toscana, la situazione inerente il suo specifico capitale umano con riferimento ai laureati e in particolar modo quale la sua "riuscita" sul mercato del lavoro regionale. Gli esiti non brillanti di queste riflessioni sollecitano alcune considerazioni in merito alla domanda e all'offerta di forza lavoro istruita in Toscana.*

### Il gap formativo italiano

Il tema dell'istruzione e in generale della formazione del capitale umano è al centro dell'attenzione di studiosi e *policy makers* in molti paesi avanzati. In Italia, quest'ultima categoria fa purtroppo difetto. E dire che il nostro è un Paese caratterizzato da un consistente deficit di istruzione rispetto ai principali paesi con i quali siamo soliti confrontarci: il titolo universitario riguarda solo l'11% della popolazione adulta – dato al quale la Toscana risulta perfettamente allineata – e non già il 15% come in Francia, Germania e Regno Unito, il 20% come in Spagna e Giappone, quasi il 30% come nei Paesi Bassi e negli Stati Uniti, a fronte di un dato medio dei paesi Ocse del 25% e del 23% per l'UE<sup>1</sup> (dati Ocse 2006 – *Education at a Glance*).

Ma è proprio la qualificazione delle risorse umane che determina la capacità di competere di un Paese e con riferimento al nostro, la diagnosi è che esso abbia finora investito relativamente poco nella sua risorsa più preziosa, il proprio capitale umano, e in conseguenza di ciò si sollecita una veloce inversione di tale tendenza. Da qui gli inviti a convogliare maggiori risorse verso il sistema scolastico e, in particolare, verso quello universitario. Tutto ciò potrebbe, tuttavia, non bastare: il problema dell'alta qualificazione del capitale umano anche all'interno del nostro sistema economico regionale appare non solo legato all'offerta ma anche, se non soprattutto, alla domanda da parte dell'apparato produttivo.

Analizzando i dati inerenti i laureati degli Atenei toscani e il loro impiego nel mercato del lavoro, quello che emerge è un consistente

*mismatch* prima di tutto quantitativo: il sistema produttivo della nostra regione non è in grado di assorbire l'offerta di lavoro proveniente dai laureati che concludono i loro studi all'interno degli atenei toscani e questo risulta vero sia per quanto riguarda la domanda di lavoro proveniente dalle imprese, sia per il pubblico impiego.

Occorre tuttavia osservare in linea generale come acquisire maggiore istruzione implichi un più elevato livello di occupazione e un maggior reddito da lavoro: la probabilità di disoccupazione decresce rapidamente nel caso dei laureati mentre per coloro che hanno il solo titolo dell'obbligo scolastico si è in presenza di un aumento a partire dall'età adulta.

In particolare, a partire dalla fascia d'età tra i 35 e i 39 anni si osserva come in Italia la disoccupazione colpisca prevalentemente le persone dotate di istruzione primaria (fino alla licenza media inferiore), mentre la ricerca di lavoro da parte dei laureati si abbassi rapidamente raggiungendo, nella fascia 45-49 anni livelli frizionali; di conseguenza è lungo il corso della vita che i più istruiti ottengono i vantaggi dall'investimento formativo.

Queste positive differenze accomunano quasi tutte le aree del paese; la Toscana, tuttavia, merita qualche precisazione.

### L'inserimento professionale dei laureati in Toscana

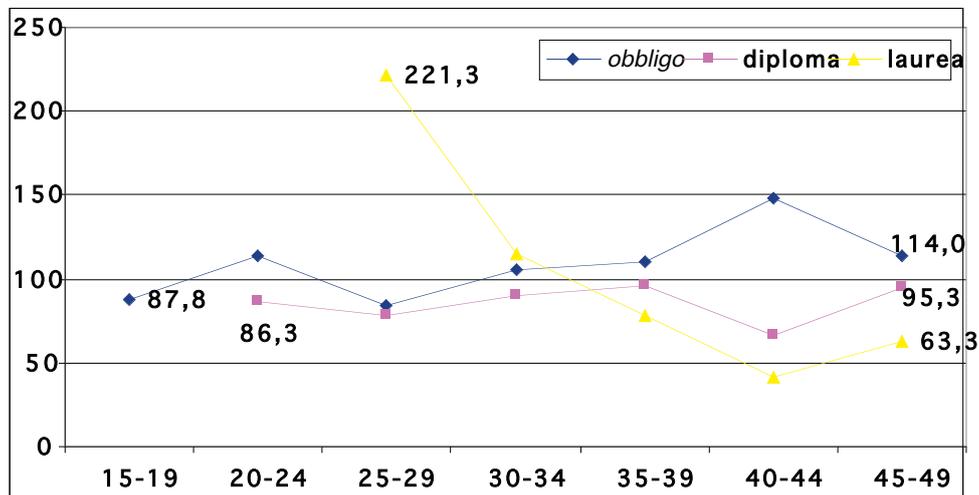
Nella nostra regione, infatti, la distanza – in termini di disoccupazione – fra chi è laureato e diplomato, nelle età adulte, è piccola, e decisa-

<sup>1</sup> La media Ue non comprende Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Slovenia.

mente minore che in altre parti del paese, segnalandolo con ciò elementi di maggiore difficoltà per

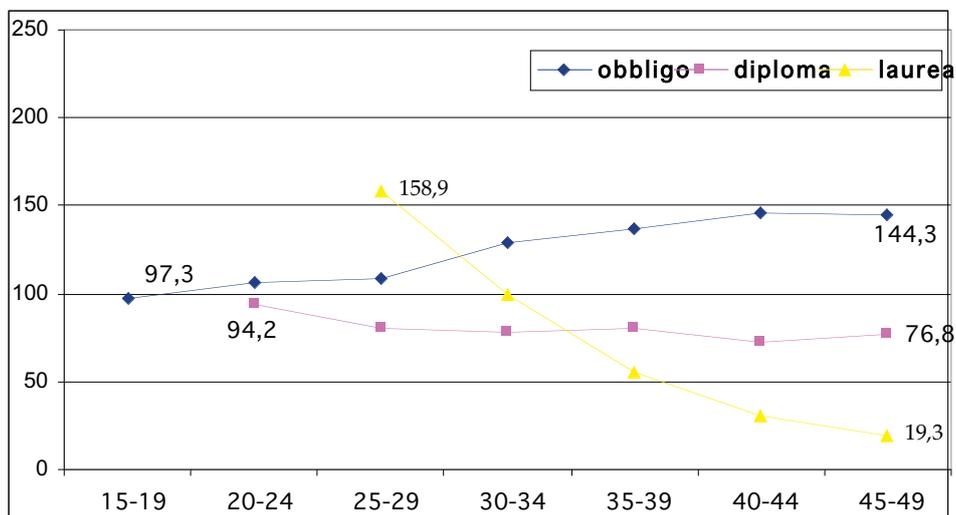
coloro che hanno raggiunto il più elevato livello di istruzione (Grafico 1 e 2).

**Grafico 1**  
**EFFETTO DEL TITOLO DI STUDIO SUL TASSO DI DISOCCUPAZIONE 2004/2005 TOSCANA**  
 Tasso di disoccupazione per titolo di studio e classe di età su tasso di disoccupazione medio per classe di età



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT - Rilevazione Trimestrale Forze di Lavoro

**Grafico 2**  
**EFFETTO DEL TITOLO DI STUDIO SUL TASSO DI DISOCCUPAZIONE 2004/2005 ITALIA**  
 Tasso di disoccupazione per titolo di studio e classe di età su tasso di disoccupazione medio per classe di età



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT - Rilevazione Trimestrale Forze di Lavoro

La difficoltà di impiego della forza lavoro laureata si manifesta in modo ancora più evidente per la Toscana analizzando i dati relativi alla composizione delle previsioni di assunzio-

ne per titolo di studio delle imprese della regione.

I dati Excelsior - che attraverso indagini svolte dalle CCIAA forniscono le previsioni di assunzio-

ne per le aziende del settore privato – evidenziano la scarsa domanda di laureati proveniente dal sistema produttivo regionale. A livello di previsione per il 2006, fatto 100 il totale di manodopera

richiesta, la domanda di laureati è pari al 7,4% circa, contro una quota di diplomati pari al 34% circa e con una percentuale di titolari del titolo dell'obbligo scolastico addirittura pari al 38%.

Tabella 1

PREVISIONI DI ASSUNZIONI PER TITOLO DI STUDIO TOSCANA ANNI 2004, 2005, 2006

	2004	2005	2006
Nessun titolo (scuola dell'obbligo)	43.0	34.6	38.4
Qualifica professionale regionale	5.9	7.8	8.4
Istruzione professionale e tecnica (3-4 anni)	14.2	16.4	11.7
Diploma scuola secondaria di II grado	29.5	33.6	34.1
Laurea	7.3	7.6	7.4
Totale	100.0	100.0	100.0

Fonte: CCIAA - Indagine Excelsior (2004, 2005, 2006)

Con riferimento ai sistemi produttivi delle altre regioni, la quota di assunzioni previste di laureati è pari al 14% per il Lazio e al 13% per la Lombardia, mentre scarti significativi si hanno anche con Piemonte ed Emilia Romagna a fronte di un valore medio nazionale del 9% circa.

I dati sin qui presentati offrono solo uno spaccato delle prospettive occupazionali dei nuovi laureati in Toscana, non consentendo, quindi, la piena comprensione delle chance di lavoro dei soggetti con il più alto livello di istruzione. Una forte limitazione della fonte Excelsior in tal senso consiste nel fatto che non viene analizzata la domanda di lavoro proveniente dal settore pubblico, che notoriamente impiega una quota maggiore di soggetti con elevata istruzione rispetto al settore privato. In aggiunta a questo non si tiene, altresì, conto della possibilità di impiego dei laureati in forma autonoma (tramite attività imprenditoriali o di libera professione). Occorre inoltre tener presente che una parte di coloro che annualmente concludono gli studi universitari non cerca lavoro, a causa di scelte personali o al fine di perfezionare gli studi.

In virtù di ciò possiamo a leggere i dati provenienti dall'Indagine ISTAT 2006 sull'Inserimento Professionale dei Laureati che ne analizza la condizione a tre anni dal conseguimento del titolo di laurea. I dati si riferiscono alla condizione al 2004 della coorte di laureati nel 2001.

Dopo tre anni dalla laurea il 75% circa dei laureati residenti in Toscana lavora (in particolare il 62% svolge un lavoro iniziato dopo la laurea); il 16% non è in cerca di un lavoro (l'8% in quanto

impegnato in un'attività formativa retribuita) e solo il 9% risulta disoccupato. Sul complesso dei laureati, tuttavia, solo il 56% svolge un'attività lavorativa continuativa iniziata dopo la laurea. Il confronto con il quadro nazionale delle diverse regioni vede la Toscana in svantaggio: pur essendo sostanzialmente allineate con i valori medi italiani, le performance occupazionali dei dottori toscani risultano peggiori di quelle dei colleghi di Lombardia – in cui il tasso di occupazione è pari all'85% - Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna dove la quota di occupati a tre anni dalla laurea è pari all'80% circa. Per tutte le regioni i dati confermano ciò che è comunemente noto, ovvero che alcune facoltà – tra cui quelle del gruppo ingegneristico e quelle del gruppo economico sociale – consentono riuscite occupazionali migliori rispetto ad altre.

Tornando alla Toscana, con riferimento ai laureati che svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo il completamento degli studi (selezionando quindi tra le occupazioni migliori almeno dal punto di vista contrattuale) per il 67% il possesso di un titolo di laurea qualsiasi è risultato necessario per l'ottenimento dell'impiego. Da un'analisi più fine emerge, tuttavia, come solo per il 33% dei laureati toscani con un'occupazione continuativa iniziata dopo gli studi la laurea specificatamente posseduta è risultata necessaria per l'occupazione trovata. Questo dato dà quindi conto dell'entità del così detto *mismatching* relativo ai laureati nel mercato del lavoro: a tre anni dalla conclusione degli studi solo 33 laureati su 100 con un'occupazione continuativa inizia-

ta dopo la laurea trovano un lavoro coerente con il proprio curriculum accademico. La percentuale crolla drammaticamente se invece consideriamo il complesso dei laureati, dato che a tre anni dalla laurea solo 18 laureati su 100 hanno trovato un lavoro continuativo coerente con gli studi compiuti.

### Alcune considerazioni per la *policy*

I dati presentati, sebbene non forniscano un quadro esaustivo della condizione occupazionale dei nuovi laureati in Toscana, mostrano comunque che anche l'occupazione della "fascia alta" della forza lavoro regionale presenta elementi di insoddisfazione. Vi sono, infatti, numerose evidenze della distanza esistente fra le competenze richieste dal sistema produttivo toscano e quelle offerte dai giovani laureati in cerca di lavoro. Il problema può essere visto sotto due diverse angolazioni.

Da un lato è possibile imputare le colpe del *mismatch* alle istituzioni scolastiche di base e all'Università. Queste ultime, si argomenta, forniscono conoscenze non utilizzabili sul mercato, sfornando così figure di diplomati e laureati di cui il sistema economico non avverte la necessità. Ciò che conta, prosegue questa argomentazione, è invece il sapere contestuale che può essere messo a frutto nella produzione e che in quello stesso ambito si qualifica.

Discende da questa lettura - come soluzione al citato *mismatch* - l'esigenza di ripensare i contenuti (più sapere contestuale che formale), le cadenze (la formazione continua lungo l'intero arco di vita) e le modalità di rapporti tra i diversi sistemi cognitivi: la scuola e l'Università, la formazione professionale e il sistema delle imprese. Tale lettura, tuttavia, appare almeno in parte discutibile. Essa, insieme ad altre motivazioni, costituisce il fondamento della forte spinta impressa recentemente dalla riforma del così detto 3+2, all'avvicinamento delle conoscenze impartite dal sistema universitario verso le esigenze delle aziende. È opinione largamente diffusa, non solo nell'ambiente accademico, che tale specializzazione e "contestualizzazione" degli studi abbia portato ad un netto scadimento della preparazione di base dei laureati. Tale debolezza nei così detti "fondamentali" induce a dubitare fortemente anche delle competenze specifiche acquisite. Il famoso insegnamento del latino a

scuola fornisce utili indicazioni in tal senso: è pur vero che nella vita la conoscenza del latino non è immediatamente spendibile, ma i buoni vecchi professori da sempre sostengono che imparare il latino costituisca un buon viatico per imparare bene l'italiano, la matematica e quindi tutte le altre materie; al contrario, gli studenti che manifestano un'insufficiente conoscenza del latino difficilmente conseguono risultati brillanti negli altri insegnamenti.

Il fatto è che l'Università dovrebbe cercare di fare meglio ciò che è naturalmente deputata a fare: a livello nazionale e internazionale gli atenei che conseguono i rating migliori sono quelli che forniscono agli studenti solide basi negli insegnamenti fondamentali caratterizzanti i diversi indirizzi di studi.

Il nostro convincimento è che il sistema universitario non debba essere l'unico attore deputato a somministrare conoscenze contestuali, che comunque non devono diventare preponderanti nell'offerta formativa accademica, sebbene essa non debba essere ridotta a contenuti puramente formali. Importante in tale contesto è il ruolo della formazione professionale di livello superiore e in generale delle strutture e delle occasioni di formazione durante tutto l'arco della vita, il tanto invocato *life-long learning*.

Tuttavia, risolvere i nodi del sistema formativo potrebbe non bastare e con questo veniamo alla seconda angolazione secondo cui leggere il problema del *mismatch* prima citato. Un altro elemento fondamentale di tale *mismatch* risiede, infatti, nelle caratteristiche del sistema produttivo regionale. Quest'ultimo appare concentrato su settori di mercato a bassa innovazione, che necessitano non tanto dell'acquisizione di nuove conoscenze (il sapere formale), quanto della capacità di saper sfruttare quelle già esistenti (il sapere codificato). Il sistema produttivo toscano, caratterizzato dalla presenza di piccole e piccolissime imprese incapaci di assorbire manodopera altamente istruita, pone la nostra regione un po' in ritardo rispetto alle regioni più sviluppate del paese circa l'impiego di capitale umano qualificato.

In conclusione, è necessario, quindi, che si creino le condizioni per cui l'accresciuta offerta di lavoro qualificato trovi un adeguato sbocco nella domanda del sistema produttivo, attraverso politiche orizzontali che favoriscano gli investimenti in ricerca e sviluppo e la formazione continua. Solo così si supererà il circolo vizioso

per cui l'insufficienza di manodopera qualificata perpetua un modello di specializzazione obsoleto che a sua volta scoraggia l'investimento in capitale umano.

In entrambe le direzioni – verso il sistema che “produce” e verso quello che “utilizza” forza lavoro

istruita – le istituzioni regionali e nazionali possono giocare un ruolo rilevante. Solo una società ad elevato contenuto di capitale umano, è infatti in grado di svilupparsi - non solo in termini strettamente economici - e di fronteggiare le sfide poste dalla competizione globale.



### **SARA MELE**

*Ricercatrice presso l'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana (Irpel). Il suo campo di ricerca riguarda il l'economia dell'istruzione, i sistemi di welfare con particolare riferimento a quelli previdenziali e assistenziali. È docente di Economia Pubblica presso la Facoltà di Economia di Pistoia dell'Università degli Studi di Firenze.*

#### **Contatti**

Irpel

Tel. + 39.055.574111

Via La Farina, 27

Fax. 055.574155

50132 Firenze

Email: [mele@irpel.it](mailto:mele@irpel.it)